

Gaza sta logorando il rapporto fra Trump e Netanyahu

/ di Janiki Cingoli

08 Maggio 2025



Dopo le recenti incomprensioni, l'America si muove anche senza Israele. Lo fa nella tregua separata con gli Houthis. Lo fa nelle discussioni sul nucleare con l'Iran. Lo potrebbe fare perfino in un ipotizzato "Accordo del Millennio" con i sauditi sugli aiuti a Gaza. L'idea di un'offerta ultimativa a Israele e Hamas

Sono sempre più evidenti i segni di un logoramento dei rapporti tra Donald Trump e Benjamin Netanyahu, e di una crescente impazienza del presidente Usa nei confronti del primo ministro israeliano. Il primo, e più evidente, è che nella sua visita in Medio Oriente, prevista per la prossima settimana, e che toccherà per prima l'Arabia Saudita, per poi proseguire per il Qatar e gli Emirati Arabi Uniti, non è prevista alcuna tappa in Israele, come ha confermato ancora martedì scorso, e malgrado le ripetute richieste dell'ambasciatore israeliano a Washington Yechiel Leiter.

Vi è una evidente frustrazione per l'inconcludenza delle trattative in corso tra Israele e Hamas per il rilascio degli ostaggi, e per l'annunciata espansione dell'operazione terrestre a Gaza, dopo la conclusione della missione di Trump. Il presidente americano tende a districarsi il più rapidamente possibile dalle guerre in atto nell'area, per concentrarsi sul suo problema fondamentale, la Cina, e non vuole restare impantanato nel sordo ostruzionismo di Netanyahu, per cui la priorità non sono certo gli ostaggi, ma il mantenimento della sua coalizione di governo.

D'altronde, sempre parlando dallo Studio Ovale, Trump ha preallertato su un rilevante annuncio mediorientale in occasione della sua partenza, senza però specificare di cosa si tratti. È probabile, tuttavia che esso riguardi la ripresa degli aiuti umanitari a Gaza, e le sue modalità.

Il Jerusalem Post, ieri, segnalava che gli Usa sono pronti a finalizzare un accordo regionale con l'Arabia Saudita, definito "l'Accordo del Millennio", anche senza Israele, se questo persiste nella sua politica di rifiuto. D'altronde, già martedì scorso Trump ha bruscamente annunciato, prendendo di sorpresa Israele, di aver raggiunto un accordo con gli Houthis yemeniti, mediato dall'Oman, perché questi sospendano gli attacchi alle navi che transitano per il Mar Rosso, senza neanche far menzione dei ripetuti attacchi con missili balistici contro Israele, incluso quello che domenica scorsa ha colpito l'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv. Lo stesso giorno, il portavoce del gruppo annunciava che gli attacchi contro Israele sarebbero continuati, come in effetti è avvenuto.

Ma vi è un altro elemento di fondo, che accresce il divario degli Usa con Israele, e sono le trattative in corso con l'Iran sul suo programma nucleare, sempre mediate dall'Oman. Mentre Netanyahu vorrebbe un completo smantellamento di quel programma, con la distruzione dei relativi laboratori, gli Usa stanno lavorando ad un accordo simile al precedente del 2015 (Jpcoa) da cui Trump si era ritirato nel 2018, ma rafforzato ed esteso anche ai missili balistici. Si sono già tenute tre sessioni di colloqui, mentre la quarta, prevista per il 1° maggio, è stata rinviata, secondo indiscrezioni, a sabato prossimo.

A quanto si sa, Israele aveva programmato un attacco ai siti missilistici iraniani, bloccato all'ultimo minuto dall'Amministrazione Usa. D'altronde, secondo quanto riporta Ha'aretz, il ministro per gli Affari Strategici israeliani, Ron Dermer, uomo di fiducia di Netanyahu, aveva cercato di stabilire un canale riservato, alle spalle di Trump, con il consigliere per la Sicurezza nazionale, Mike Waltz, il più favorevole ad un attacco all'Iran e il più filo-israeliano, e questa sarebbe stata una delle cause non secondarie, insieme ad altre gaffe da lui compiute, nella decisione di Trump di declassarlo nominandolo Ambasciatore all'Onu.

L'attenzione è ora concentrata sulla prossima visita di Trump in Medio Oriente, certo di grande spessore diplomatico, in cui l'Arabia Saudita cercherà di mettere sul piatto della bilancia il suo peso economico per favorire il raggiungimento di un accordo e la fine della guerra a Gaza. Ma a prevalere, in tutti e tre i paesi del Golfo che visiterà, saranno gli interessi economici, sia quelli con gli Usa, sia quelli personali di Trump, le cui speculazioni immobiliari nell'area sono in pieno sviluppo. Carlo Renda, in una approfondita analisi su queste colonne, ricorda come, ignorando ogni conflitto di interessi, la Trump Organization, insieme a realtà industriali e qatarine legate ai rispettivi fondi sovrani, abbia inaugurato il Trump International Hotel and Tower di 80 piani a Dubai dal valore stimato di un miliardo di dollari, mentre sta nascendo anche un Trump Golf Club da 18 buche e residenze di lusso a nord di Doha, in Qatar, per un investimento complessivo di due miliardi di dollari. E poi un Trump Golf Club ed edifici residenziali in Oman, ed una Trump Tower a Jeddah, seconda città saudita. D'altronde, la stessa proposta di Trump di trasformare Gaza nella "Riviera del Medio Oriente" ha preso spunto da un suggerimento di suo genero Jared Kushner, che nel febbraio 2024 aveva affermato che "la proprietà sul lungomare di Gaza potrebbe essere molto preziosa". Kushner, che è stato nella prima amministrazione Trump il capo negoziatore in Medio Oriente e che nel 2021, sei mesi dopo aver lasciato la casa Bianca, ha poi fondato la società di investimento Affinity Partners, un fondo di

investimento lautamente sostenuto dal Fondo Sovrano saudita con un finanziamento di 2 miliardi di dollari, ed il cui patrimonio è balzato nel marzo 2025 a quasi 5 miliardi di dollari dopo forti investimenti di origine qatariota.

Ma, come è ovvio, oltre agli interessi privati vi sono quelli pubblici: l'Arabia Saudita è sempre stato un partner privilegiato per Trump, che nel 2017 appena eletto vi ha effettuato la sua prima missione all'estero, ed anche questa volta ha riservato a Mohammed Bin Salman, principe ereditario e primo ministro saudita, la sua prima telefonata dopo la vittoria. Il fondo sovrano saudita si è impegnato a investire negli 600 miliardi di dollari in quattro anni, quello del Qatar (che ospita la maggiore base militare Usa nell'area) 1400 miliardi nei prossimi 10 anni. Si parla di un'offerta di vendita di un pacchetto di armi ai sauditi per 100 miliardi. Ed è prevista la firma di numerosi altri accordi miliardari fra le principali aziende dei due paesi. Ma certo l'ambizione maggiore di Trump è quella di estendere gli Accordi di Abramo all'Arabia Saudita, perfino di essere insignito del Premio Nobel per la Pace entro quest'anno. Per arrivare a questo passo i sauditi pongono come condizione che venga posta fine alla guerra a Gaza, e che vi siano passi concreti, che si avvii un percorso credibile e verificabile verso la creazione di uno Stato palestinese.

A tutto ciò si frappone l'ostinata resistenza di Netanyahu, che antepone a tutto il mantenimento del suo potere, anche se non si può escludere che in un prossimo futuro anch'egli venga posto dall'irascibile presidente Usa di fronte ad un categorico aut aut. Dopo i ripetuti tentativi di mediazione di Egitto e Qatar, finora falliti, l'idea è che Trump presenti un'offerta sostenuta da Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Qatar, che risolva la questione degli ostaggi, garantisca la ripresa degli aiuti umanitari alla popolazione di Gaza, definisca una base concordata per i negoziati, volta a porre fine alla guerra, che includa il ritiro israeliano e la destituzione di Hamas dal potere. Una proposta cui sarebbe difficile, sia per Hamas che per Israele, rispondere di no.